

## **Gabriele Nissim, offre alberi ai giusti, come fossero fiori**

*di Daniela Origlia*

Esiste alla periferia di Milano, sul Monte Stella, un Giardino dei Giusti di tutto il Mondo. Nel dopoguerra era un luogo disastroso dove avevano ammassato le macerie dei bombardamenti, oggi è un bel parco dove giocano i bambini, si fa sport, le mamme vanno con le carrozzine, le coppie si sbacucchiano, i ragazzotti cantano, bevono, fumano. Per una curiosa affinità proprio qui è nato una specie di 'lucus', il bosco Sacro dei latini, in cui si celebra la memoria di persone che hanno speso la loro vita per difenderne altre, vittime del nazismo, ma anche dal totalitarismo sovietico e di ogni altro regime. L'ultimo albero, piantato nel dicembre 2003, è dedicato a Sacharov, il fisico russo dissidente e premio Nobel per la Pace. A correre lì, capita anche di incontrarci il suo ideatore, Gabriele Nissim. L'ha fatto riprendendo un po' il modello del famoso Giardino dei Giusti di Gerusalemme, quello con cui si chiude il film di Spielberg 'Schindler list'. Solo che lì si ricorda solo chi ha salvato gli ebrei durante la Shoah, qui l'idea è più allargata. Secondo Nissim, "non possiamo ridare la vita alle persone che sono state in vario modo eliminate dai regimi totalitari, ma dobbiamo metterci costantemente in gioco perché quel male non si ripeta più". E' per questo che gli sembra tutto sommato sterile una memoria di tipo archeologico, che guarda solo al passato, che ripercorre con ossessione gli avvenimenti tragici di un genocidio come se la storia si fosse fermata, senza vedere un legame tra le persecuzioni passate e i nuovi meccanismi dell'intolleranza." Si può visitare una mostra sulla Shoah o ascoltare una conferenza sulle leggi razziali in Italia e non rendersi conto dei messaggi antisemiti che provengono dai proclami di Bin Laden, non comprendere l'angoscia degli ebrei di fronte a quanti mettono in dubbio la legittimità dello stato d'Israele, oppure rimanere passivi di fronte alle vicende della pulizia etnica nell'ex Jugoslavia e non provare il bisogno di interrogarsi sui milioni di persone che sono scomparse nei gulag sovietici". Dichiarazioni con cui si fa un sacco di nemici, perché per l'ortodossia ebraica facendo delle comparazioni si stempera l'orrore dei campi di sterminio in un generico umanitarismo, e poi quest'idea di 'raccontare il bene', cioè le storie di brave persone di tutto il mondo, può sembrare un po' cristiana. D'altra parte per i pacifisti, piuttosto che per la sinistra in genere, la centralità di Israele è terreno assai controverso, per non parlare di mettere sullo stesso piano nazismo e fascismo da una parte, con stalinismo e totalitarismi comunisti dall'altra. E' troppo. Col suo Giardino, coi suoi libri, con le sue iniziative, Gabriele Nissim vorrebbe disinnescare la miccia dell'odio tra vittime e carnefici e strappare i veli di tante ideologie e ingranare una parabola virtuosa, fatta di piccoli uomini che ne hanno aiutati altri, solo perché gli facevano pena, perché non se ne poteva fare a meno. Mica tanto facile. Tant'è che non c'è riuscito neanche lui per quel che riguarda le sue origini. La sua famiglia viene da Salonico, Il padre scappa durante l'occupazione tedesca e si arruola a Creta nell'esercito inglese, ad Aleppo conosce e si sposa con la madre. Appena finita la guerra, si trasferiscono in Italia. In patria non ci riescono a tornare, quasi avessero rimosso tutto. Sessantamila ebrei di Salonico sono morti e i greci guardavano solo le loro miserie, qualche militare italiano sì li ha aiutati, ma dai vicini di casa, da quelli che consideravano amici, niente. E Gabriele ha ereditato dal padre questo distacco per la Grecia; vorrebbe avere un senso di identità, si ripromette di ricostruire le sue origini, ma per adesso non ci riesce. Gira tutto il mondo a ricercare 'i giusti', ma al suo paese non ce la fa proprio a tornarci. " Dentro di me fin da

piccolo c'è questa storia dell'antisemitismo". A risolvergliela da ragazzo era arrivato , come un 'deus ex machina', il comunismo. La promessa di una società di uguali, senza differenze, una società perfetta. Ognuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni. Nessuna contraddizione. Certo, quando nelle assemblee alla Statale si parla della soppressione dello Stato Fascista di Israele, di un unico diritto al territorio, quello palestinese, lui non è d'accordo, ma non ha il coraggio di esprimersi: "ero entrato nell'idea che la sinistra risolveva tutti i problemi". Tra l'altro, come molti nel '68, aveva rotto con la famiglia e con l'ambiente sociale borghese da cui proveniva: non poteva permettersi di restare orfano anche del Sol dell'Avvenire. Poi la guerra del Libano, quella dei Sei Giorni lo mettono in crisi. Ma è girando per l'Europa dell'Est per fare dei documentari sul dissenso per la CGL che comincia ad avvertire una latente ostilità antisemita nei regimi comunisti. Sono piccoli segni, ma graffiano. In Ungheria per esempio sono gli stessi ebrei a essere ossessivamente autocritici, eppure sono dirigenti d'industria, dei mezzi di comunicazione, perfino quadri del partito ed è come se si vergognassero dei loro privilegi proprio in quanto ebrei. E la gente in giro è diffidente nei loro confronti. Paradossalmente tutti sono molto disinvolti con Nissim, perché avendo un cognome sefardita ( cioè degli ebrei spagnoli trasferiti in medio-oriente) non viene riconosciuto come ebreo: i nomi askenziti suonano assai diversi. Una volta, passando davanti alla sinagoga di Budapest, chiede alla guida di visitarla, ma questi gli risponde che siccome è tardi 'quelli là ' non l'avrebbero fatto sicuramente entrare, ' stanno solo tra di loro'. Una cosa è parlare di pregiudizi astratti, un'altra è sentirsi addosso, nella vita quotidiana, il disprezzo vero. Per di più lui prova un'identificazione profonda con gli ebrei ungheresi: anche loro pensavano al socialismo come soluzione della questione ebraica. Affronta il problema di petto e consuma lo strappo in un libro, ' Ebrei Invisibili ' ed è in questa occasione che la sua vita e insieme lo sviluppo del suo pensiero hanno una svolta. In Bulgaria, l'unico paese dell'est dove gli ebrei erano scampati ai campi di sterminio, un uomo gli dice che se lui era salvo lo doveva a Dimitar Peshev e che la vicenda del salvataggio degli ebrei era stata strumentalizzata prima dal re e poi dai comunisti. Nissim si mette subito sulle tracce di Peshev, di cui in occidente non si sapeva nulla. Scopre che era stato prima ministro della giustizia e poi vicepresidente del governo filonazista, nel '43 era stato allontanato improvvisamente e nel '45, dopo l'arrivo dell'Armata Rossa, era stato processato e aveva evitato per miracolo la pena di morte. Riesce a rintracciare le sue nipoti, che tenevano nascosto un suo diario, rintraccia tutti i possibili sopravvissuti, scova negli archivi di stato gli atti del processo, rintraccia in America il figlio del suo avvocato, e scopre una ' favola sulla banalità del bene', che in qualche modo risponde all'interrogativo di Hanna Arendt se sia possibile per un nazista riuscire a pensare e quindi agire in modo autonomo e quindi indirizzare la storia in un altro modo. Bene, Peshev era un nazista della prima ora, pensava che Hitler avrebbe aiutato le piccole nazioni ingiustamente dimenticate dagli occidentali, aveva minimizzato l'importanza delle prime leggi razziali. Ma quando i tedeschi esigono la consegna degli ebrei, un amico ebreo gli chiede aiuto. All'inizio, mosso dall'affetto, pensa di aiutare solo lui, poi capisce che non può sottrarsi alle sue responsabilità e usa il suo potere di vicepresidente del governo. Presenta un documento in Parlamento in cui afferma che se la Bulgaria consegnerà gli ebrei ai tedeschi si macchierà di un terribile crimine di fronte alla Storia. "C'è una sorta di attivazione della coscienza in un momento in cui tutti, dal re ai ministri, ai principali personaggi politici occultavano quei misfatti. Tutti vivevano una sorta di crisi di coscienza per quello che avveniva, ma trovavano varie forme, che nel

libro definisco 'il depistaggio morale della coscienza ' per non pensare". Peshev col suo intervento costringe il governo ad applicare le leggi e quindi a rifiutare la Shoah. Salva gli ebrei, ma si rovina. Non solo viene destituito dal re Boris, che non voleva inimicarsi i tedeschi, ma, dopo la guerra, viene processato dai comunisti, che miravano a dimostrare di essere i veri protagonisti del salvataggio degli ebrei. Anche gli ebrei che aveva salvato lo dimenticano e avvallano la versione data dal regime. Col suo libro, 'L'uomo che fermò Hilter', Nissim opera un revisionismo storico davvero scomodo: attribuisce la salvezza degli ebrei a un nazista e denuncia la mistificazione fatta prima dal partito comunista, poi dall'attuale primo ministro, Simeone, che è riuscito meravigliosamente a coprire le collusioni del padre, il re Boris, con Hitler. Gli scrive anche una lettera aperta sul Corriere della Sera, in cui gli dice che capisce benissimo il suo strazio di figlio, ma che si dimostrerà veramente all'altezza del suo prestigio non negando l'evidenza storica. Simeone, regalmente, non risponde. Quando viene inaugurato un museo dedicato a Peshev nella sua città natale, quando il Parlamento europeo indice una giornata in suo ricordo, Nissim è felice perché ha contribuito a riabilitare 'un giusto'. La caccia e i processi ai criminali nazisti sono serviti a ricordare le vittime, a legittimare lo stato di Israele, a rompere il clima di omertà in tutti i paesi complici della politica nazista, ma è raccontando il bene, che si può dare un modello di speranza e comportamento alle generazioni successive. E Nissim prende ad esempio e racconta, nel 'Tribunale del Bene', la storia di Moshe Bejski, che faceva " il pescatore di perle. Si tuffava nel passato per riscoprire un tipo di uomini ( di cui si parla sempre troppo poco) che nei tempi oscuri del mondo permettono di credere ancora nelle possibilità dell'uomo". Moshe non cercava eroi o santi, ma voleva ricordare chi, eludendo le leggi antisemite, aveva tentato di salvare anche una sola vita, proprio come era successo a lui. Quando stava per essere deportato, un tedesco megalomane, semialcolizzato, donnaiolo, spendaccione, che aveva fatto i soldi sfruttando gli ebrei, lo aveva salvato. Quell'uomo era Oskar Schindler e Moshe per riconoscenza lo accoglie in Israele quando è completamente rovinato dopo il processo Eichmann, e ne ricostruisce 'l'impresa della lista', fornendo i materiali per la stesura del libro e del film di Hollywood. " Il legame tra Bejski e Schindler, totalmente ignorato dagli storici, è diventato il fondamento dell'elaborazione di un concetto totalmente nuovo. La memoria del bene durante un genocidio. Troppi ebrei si erano dimenticati di chi li aveva salvati". Bejski comincia così la ricerca di 'giusti' normali, e chiede ai sopravvissuti di aiutarlo a rintracciarli. Emergono dall'oblio centinaia di tedeschi, polacchi, ungheresi, romeni, italiani 'decenti in un mondo indecente', a ognuno di essi dedica un albero nel Giardino dei Giusti a Gerusalemme. "Chi passeggia nei suoi viali si rende conto che il nazismo non era una forza sovrumana, demoniaca, ma che tutti gli uomini avevano la possibilità di aiutare, di salvar degli ebrei in ogni luogo, nelle proprie case, nei ghetti, in ogni parlamento, nei campi di concentramento. La memoria del bene in realtà è molto più cruda e dura della sola memoria del male. Toglie d'incanto ogni alibi, ogni giustificazione, ogni scusa per affermare che non si poteva capire. C'era sempre una possibilità di mettere un argine, anche se piccolissimo, all'orrore". Ci vorrebbe una Collina dei giusti e qualcuno che ne racconti le storie in ogni paese in cui si sono commessi genocidi e crimini contro l'umanità. E Nissim ci sta provando.

IL FOGLIO, 22 agosto 2004